

# Le vie della crescita

INDAGINE 2017 DI MET

## Il «dinamismo integrato» delle imprese traina l'Italia

### Passano dal 2,3% all'8% le aziende con innovazione, ricerca ed export

di Carmine Fotina

**S**ofosimo chiamati a stabilire e tavolino la strategia vincente di un'impresa non avremmo molti dubbi: fare ricerca, innovare ed espandere sui mercati internazionali contemporaneamente. La più ampia indagine privata effettuata in Italia - quasi 2.400 interviste a imprese dell'industria in senso stretto e di servizi alla produzione - ci dice ora, per la prima volta, quante aziende italiane negli ultimi anni sono state capaci di azionare queste tre leve. Raccontandoci di un sistema industriale che si sta muovendo con grande rapidità, anche grazie a una partecipazione sempre più ampia di imprese di piccola dimensione comunque capaci di strutturarsi.

L'antefona dell'indagine 2017 di Met - società di ricerche che collabora con istituzioni pubbliche nazionali ed europee inclusa la Commissione Ue - rileva che crescono

l'8% del totale delle imprese industriali nel 2017, una platea che esprime il 40% dell'occupazione complessiva. La quota, poi, sale di molto in base alla classe dimensionale: le "lepri" della crescita sono il 29% tra le 49 addetti, il 59% tra le 20-49, il 69% da 50 in su. Contestualmente diminuiscono le imprese dal dinamismo intermedio, con solo una o due delle attività considerate: erano il 47,4% del totale nel 2008 oggi sono il 40,5%. Ma soprattutto - rileva Brancati - con i primi anni della crisi gli statici, che non attuano nessuna delle tre azioni determinanti per la competitività di lungo periodo, erano enormemente aumentati fino a coinvolgere l'80% delle imprese nel 2011, mentre nel 2017 sono scesi al 55%. Dai dieci addetti in su siamo appena al 18,9%. Sfortunatamente a parte, quest'avanguardia di innovatori esce dai cliché delle grandi industrie, perché comunque il 50% delle imprese che realizza strategie integrate ha meno di 10 addetti, appartiene quindi alla realtà delle "piccole".

Un microcosmo, sempre più grande a dire il vero, che sta dettando nel Paese il ritmo del ritorno alla crescita. Quasi il 27% delle imprese intervistate - i risultati saranno presentati oggi, nel corso di un incontro all'Università Parthenope di Napoli - segnala un fatturato in aumento di almeno il 5% nell'ultimo triennio. Quota che sale al 49% tra le imprese "integrate". In larga misura siamo di fronte a imprenditori che hanno colto il rimbalzo dell'export; dal 20% di imprese esportatrici del 2008 siamo ora di poco sotto il 23%. E, allo stesso tempo, sono aziende che hanno cambiato mania facendo ricerca e sviluppo.

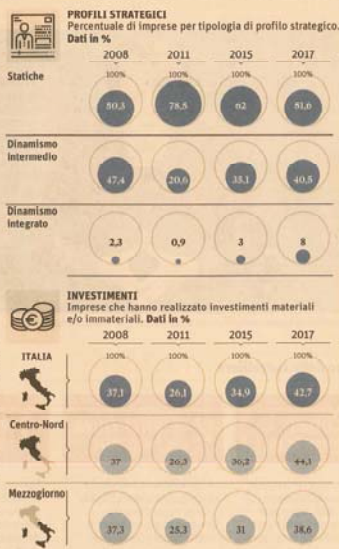
Il modello di impresa che esce dalla crisi è molto diverso da quello che ci è entrato, chiosa Brancati, giudicando in buona parte superato il vecchio paradigma dell'"innovazione italiana senza ricerca". La percentuale di imprese industriali che ha svolto attività di R&S è passata dal 10% pre-crisi al 17%, pur senza un forbice ancora visibile tra Centro-Nord (17,3%) e Mezzogiorno (11,4%).

Difficile dire se per queste performance siano stati determinanti gli incentivi scattati negli ultimi anni. Di certo colpisce che il 27% delle imprese (oltre il 4% di quelle che hanno fatto ricerca) abbia detto di aver utilizzato un incentivo pubblico - tra Nuova Sabatini, maxi ammortamento, credito di imposta per R&S, bonus investimenti al Sud - indice per la prima volta dopo diversi anni di politiche pubbliche che quantomeno accompagnano lo sforzo privato.

Molto di più però - sembra suggerire l'indagine - ci sarebbe da fare peruno scatto di qualità tra le imprese estatiche, drammaticamente a corto di competenze. Di questo gruppo di aziende, solo il 14% ha dichiarato di aver investito in formazione; il 20,5% delle aziende "integrate". E, sommando i loro programmi, solo l'11% dei manager apicali è laureato rispetto a quasi il 40% delle "lepri" della crescita. La quota di chi ha investito in tecnologie, infine, si è calata dal 39% al 35%. Ecco, in termini di politiche pubbliche, dovranno concentrarsi sempre di più nei prossimi anni.

di C.F. Fotina

### Il confronto



Nota metodologica sull'indagine disponibile sul sito [www.met-economia.it](http://www.met-economia.it)

## Fra 2008 e oggi. L'avanguardia delle società occupa il 40% degli addetti totali. Il 43% ha effettuato investimenti nel 2017



Fonte: Indagine MET

### L'analisi

## Imprese e Stato, il dualismo che non c'è più

di Paolo Bracco

**I**l pensiero comune rappresenta un elemento imprescindibile nella formulazione delle policy. La convergenza delle analisi sulle condizioni della fisiologia dell'Italia manifatturiera fornisce le lettere e l'alfabeto con cui il prossimo governo - il qualunque orientamento esso sia - dovrà confrontarsi. L'analisi del Met - basata su 2.400 interviste a imprese della manifattura e dei servizi industriali - è un ulteriore tassello del mosaico di conoscenza che si sta formando da tempo.

Il rimprovero con esattezza la dinamica profonda instaurata in Italia con la Grande crisi del 2008 è stato Sergio De Nardecchia, che nel 2015 ha fissato nell'articolo "Manifattura" sul numero 104 della Rivista di Politica Economica il paradigma del 20-80: al 20% delle imprese si deve l'80% del valore aggiunto e l'80% delle esportazioni. Gli studi sulla bipolarizzazione hanno avuto passaggi fondamentali nei report periodici e negli approfondimenti del Centro Studi Confindustria, che ha incrociato in particolare il tema della bipolarizzazione con quello della globalizzazione, evidenziando i rischi che un arretramento di questa assetto del capitalismo e della società contemporanea potrebbe avere sulla nostra struttura produttiva. Fra gli economisti di banca, l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo ha mostrato la frattura fra il nostro Paese, con estensione territoriale rapsodica e soltanto in apparenza incoerente con un capitalismo produttivo in cui è saltato il concetto di media prevalenza, appunto, la bipolarizzazione. La scuola bolognese di Prometeia e di Nomisma sottolinea la persistenza dei meccanismi di rete settoriali e intrasettoriali. L'ufficio studi di Mediobanca si è concentrato sull'élite della elite, il Quarto Capitalismo delle medie imprese ultrainternazionalizzate. E la Banca d'Italia ha adoperato strumenti classici del marketing, per esempio l'analisi della produttività - per mostrare la dinamica e non l'inerzia, il movimento e non l'immobilità della quota più virtuosa della nostra industria.

In questo passaggio, il nostro capitalismo nazionale si gioca un bel pezzo di futuro. Fra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, gli indicatori manifatturieri ed economici - reali e predittivi - sono stati tutti positivi. L'aumento che, nel profondo della nostra fisiologia manifatturiera, si sta attivando una ricicatura fra l'industria e la maggioranza con un tratto che da quantitativo, come suggerirebbero i dati e gli indicatori degli ultimi tempi, si faccia strategico e sistemico. L'elemento nuovo aggiunto dalla ricerca del Met è rappresentato dall'erosione della quota di industria inerte e immobilità. Nella controposizione fra imprese dinamiche - fattrici di attivazione di innovazione, di R&S e di ricerca di nuovi mercati - e imprese statiche, la quota di quest'ultime è significativamente scesa. Nel 2011, gli indicatori statistici coinvolgevano il 78% delle imprese nel 2017 sono scesi al 51,6 per cento. Dunque, anche l'analisi condotta dal Met sembrerebbe indicare questo movimento profondo. La formazione di una *communis opinio* sulle condizioni di salute dell'economia italiana non risolve soltanto la realtà delle idee.

È anche un fattore utile per costruire le nuove policy. Ci sono stati periodi storici in cui le analisi non convergono. Negli anni Settanta la prevalenza culturale della centralità di grande impresa era soltanto scalfita dagli osservatori delle dinamiche di dettaglio, come Giacomo Becattini e Giorgio Fuà. Fra la fine degli anni '90 e i primi anni Duemila l'egemonia culturale è stata espressione degli economisti formati nelle università americane, che leggevano la realtà italiana con gli occhiali del mainstream declinista, la ferrea mentalità declinista dell'economia occidentale. La struttura produttiva è cambiata e il 2008 ha segnato un prima e un dopo. L'analisi sulle sue condizioni è però, appunto, convergente. Questa convergenza è un elemento che il potere politico, qualunque geometria si formerà nelle prossime settimane fra i partiti, dovrà considerare per impostare una serie di misure fiscali e amministrative, sull'innovazione e sul diritto societario che - in un modo o nell'altro - avranno effetti su un sistema di equilibri che potrebbe essere capso nei prossimi mesi in una serie di shock. L'accelerazione degli Stati Uniti sull'imposizione dei dazi per l'accesso al mercato americano. Il pensiero politico della Cina che si aggiunge alla sua forza economica e militare e gli equilibri nell'Asia che hanno riaperto l'area strategica dell'economia globale. Gli effetti anche economici, in particolare sull'energia - della crisi fra Russia e Gran Bretagna sulla delle Unione Europea.

Tutto questo sta modificando il quadro entro cui la manifattura italiana si confronta: un cammino fatto con un passo. Lo sviluppo italiano è storicamente basato sulla storia fra economia e politica, imprese e Stato. Adesso, in uno scenario sottoposto a una rimodulazione così violenta e densa di incognite, questa dicotomia non funziona più.

di P. Bracco

### LA RICERCA

La quota delle aziende «statiche» è scesa dall'80% del 2011 al 51% il 27% degli intervistati registra fatturato in aumento (il 47% fra chi realizza strategie integrate)

### PUNTI DI DEBOLEZZA

Solo il 2,1% delle imprese «statiche» sceglie di investire in formazione e chi scommette sulle tecnologie Ict si ferma al 3,1% contro il 53,5% del totale

gli investimenti fissi, che ora interessano oltre il 40% delle imprese industriali, con un aumento di quelle che investono superiore al 20% tra il 2015 e il 2017, trasversale a tutte le classi dimensionali.

Ma ciò che emerge in modo ancora più netto sono le dimensioni e le caratteristiche dell'avanguardia di imprese che sta guidando la piccola impresa italiana. Perché è logico pensare che il rimbalzo del Pil o gli incrementi registrati nel 2017 in termini di investimenti ed export siano frutto di performance estese a tutto il sistema. Questo senso di crescita è per forza di cose trainato da un gruppo di testa, per quanto significativamente più folto rispetto a pochi anni fa.

L'andamento degli investimenti, citi prima, in alcune fasi economiche può in una certa misura essere un semplice "rimbalzo". «Per questo motivo, ancora più importanti», dice Raffaele Brancati, presidente di Met - sono i indicatori dinamici come le attività di innovazione (di prodotto o processo), di ricerca di base e sviluppo e di presenza in nuovi mercati con esportazioni. Ne deriva un universo improntato a tre velocità. Le imprese con «dinamismo integrato» - quelle che realizzano contemporaneamente innovazione, ricerca e presenza sui mercati internazionali - sono passate dal 2,3% prima della crisi al

### Rosa Ermando spa. Rescaldina (Milano)

## Gli incentivi pubblici segnano la differenza

**S**e sfruttati a dovere, gli incentivi pubblici possono fare la differenza. Lo dice a suo modo la storia della Rosa Ermando spa, che progetta e produce rettificatrici a Rescaldina (Milano). Da un lato ha venduto le sue macchine utensili a chi ha giocato del maxiammortamento fiscale. Dall'altro ne ha beneficiato in prima persona per incrementare la produttività.

Riccardo Rosa, presidente della società, calcola investimenti per circa 1,7 milioni di euro effettuati a partire dal 2015 utilizzando prima il superammortamento, poi la Nuova Sabatini e l'iperammortamento. In particolare, la Nuova Sabatini si è rivelata vantaggiosa ben oltre le attese. «Abbiamo beneficiato del contributo in conto interessi maggiorato in quanto abbiamo effettuato

investimenti di tipo 4,0. Alla fine un contributo superiore al tasso che siamo riusciti a spuntare con la società di leasing che ci ha venduto i macchinari c'è stato addirittura un margine positivo».

I risultati veri degli investimenti si vedranno nel medio periodo, ma intanto è un dato che l'azienda ha incrementato il fatturato per tre anni di fila a doppia cifra. Oggi

1,7 milioni di euro

Investimenti  
Dal 2015 usati prima il superammortamento, poi la Nuova Sabatini e l'iperammortamento.

ricavi viaggiano intorno ai 20 milioni di euro (una settantina di dipendenti) e un profilo di business che, grazie alla domanda interna riattivata dagli incentivi per gli investimenti, è decisamente cambiato. «Dal 1983 di export di qualche anno fa - spiega Rosa - sono passati al 55% di oggi. L'incremento del mercato domestico è netto».

«C'è anche da dire che - aggiunge Rosa - una quota sempre più significativa di delle lavorazioni meccaniche che erano state trasferite in Oriente sta rientrando in Europa e in Italia perché l'automatizzazione sta iniziando ad annullare o almeno a ridimensionare i deficit di costo legati alla manodopera».

«Se così fosse - aggiunge aggiunge Falsetti - dovremmo intanto chiedere alla Commissione di attenersi allo spirito del programma, che è diverso. Dal lato nostro, non credo il tema sia l'inglese. Forse piuttosto l'approccio a una presentazione di questo tipo, probabilmente non congeniale a tutti i nostri imprenditori. Stiamo analizzando le aziende escluse: capire cosa sia accaduto è fondamentale».

Se infatti fin dal 2014 questo fosse stato il nostro standard in termini di performance, i progetti finanziati in Italia con fondi di aggiudicarsi 1,7 milioni di euro in grado - l'idea era quella di convincere i giudici ad investire da noi: tutte le richieste hanno riguardato il nostro business plan.

L'ipotesi di lavoro, da verificare nelle prossime sessioni, è che le commissioni abbiano premiato soprattutto i progetti

### Penelope. Napoli

## Due partnership mondiali per svoltare

**«L**a crisi ha colpito, soprattutto tra il 2014 e il 2015, poi due partnership internazionali ci hanno consentito di uscire». Per Francesco Marandino, fondatore della napoletana Penelope, la svolta è stato l'incontro con il manager di Cisco. Penelope nel 2009 ha brevettato il sistema ValueGo per il tracciamento e la garanzia dall'origine al consumo dei prodotti della filiera agroalimentare. E la sfida sono alla base del "matrimonio" con la multinazionale dell'Ict. Penelope è il "complesso centro" per le soluzioni che Cisco, la cucina mondiale dell'Internet of things, sviluppa nell'agrifood. La partnership dal 2016 ha iniziato a generare ricavi e ora il fatturato di Penelope si è attestato intorno ai 2,2 milioni

dopo il periodo più complicato. Cisco ha permesso di sviluppare le applicazioni sui mercati internazionali, il brevetto è stato valorizzato e Penelope è diventata partner di PwC per il programma Food 1+1 per migliorare la collaborazione tra le componenti della filiera alimentare. PwC ha deciso di rilevare una quota minoritaria del brevetto, aprendo spazi internazionali al

1,2 milioni di euro

Giro d'affari  
La partnership dal 2016 ha iniziato a generare ricavi: il fatturato di Penelope è di 1,2 milioni.

azienda. «Stiamo implementando miglioramenti», dice Marandino - basandosi sul protocollo blockchain. Pensiamo al controllo delle materie prime dal punto di vista ispettivo o degli enti di certificazione: la blockchain ci garantisce la compatibilità del dato misurato con il disciplinare di produzione di quel medesimo dato. In questa storia di impresa c'è un paradosso irrisolto. «Cisco e PwC - aggiunge Marandino - ci hanno consentito di andare all'estero. Ma avremmo potuto aumentare il fatturato con nuove soluzioni se la Pa italiana fosse stata più efficiente. Abbiamo progetti di ricerca del 2017 che sono aggiudicati finanziamenti pubblici di cui non è arrivato nemmeno l'acconto».

«Se così fosse - aggiunge aggiunge Falsetti - dovremmo intanto chiedere alla Commissione di attenersi allo spirito del programma, che è diverso. Dal lato nostro, non credo il tema sia l'inglese. Forse piuttosto l'approccio a una presentazione di questo tipo, probabilmente non congeniale a tutti i nostri imprenditori. Stiamo analizzando le aziende escluse: capire cosa sia accaduto è fondamentale».

Se infatti fin dal 2014 questo fosse stato il nostro standard in termini di performance, i progetti finanziati in Italia con fondi di aggiudicarsi 1,7 milioni di euro in grado - l'idea era quella di convincere i giudici ad investire da noi: tutte le richieste hanno riguardato il nostro business plan.

### La fase due. Dopo la prima call con le nuove regole

## Fondi Horizon, l'Italia inciampa nel colloquio

di Luca Orlando

**I** numeri sono spietati: 57 aziende premiate, solo due italiane. Il nostro tasso di successo nella fase due dei fondi Horizon 2020, capitolo dedicato alle Pmi, subisce un tracollo evidente, proprio nella prima "call" organizzata secondo le nuove regole.

La differenza più marcata nei criteri utilizzati per erogare le risorse è nel colloquio di 30 minuti da effettuare in inglese, spazio in cui una commissione di esperti ascolta l'esposizione dei progetti aziendali, in precedenza già scrematata sulla base della presentazione scritta. Saggiamente che evidentemente ha penalizzato le imprese italiane, difficile si tratti di una coincidenza: proprio mentre il programma avvia i nuovi criteri di scelta.

Campanello d'allarme da cogliere senza indugio, perché finora in questo programma di sostegno all'innovazione l'Italia aveva invece ben performato,

piazziando al secondo posto assoluto in Europa per numero di progetti premiati (508), al terzo per fondi erogati (132 milioni). In termini di tasso di successo le nostre performance sono interessanti, con il 55% in termini numerici, poco meno del 10% dal punto di vista dei valori. Positivi, anche se meno brillanti, i dati di performance in relazione alla massa di aspiranti candidati, che tuttavia anche in questo caso ora si imbattono. Nell'ultima call di fase due "pre-riforma", l'Italia aveva candidato 288 progetti (su 213 proposte complessive), undici dei quali (4,8%) coronati da successo.

### LA SVOLTA

Con l'avvio delle nuove norme, che prevedono una presentazione orale in inglese di 30 minuti, si è ridotta drasticamente la quota di nostre aziende premiate da Bruxelles: solo due su 57

Nei risultati di marzo invece sono solo due le aziende italiane vincenti, una sorta di "panda" (1,7%) rispetto alle 10 proposte (su un totale di 1162) ai blocchi di partenza. Al colloquio erano 121 i progetti ammessi, di cui 11 italiani. Già qui la prima scrematura si ci premia (9% di progetti ammessi, solo cinque Paesi fanno peggio) ma è il colloquio lo spartiacque: in media si è fermato qui il 54% dei progetti, per l'Italia l'82%. «Il problema c'è - sintetizza senza troppi giri di parole Marco Falsetti, direttore dell'agenzia per la promozione della ricerca europea - e stiamo ragionando con qualche preoccupazione proprio di questi risultati, storicamente anomali il distacco è stato il colloquio». Problema rilevante, che fa retrocedere improvvisamente l'Italia a fianco di realtà decisamente meno forti in termini manifatturieri, come Belgio o Austria.

A fare incetta di fondi a marzo ancora una volta è la Spagna (12 aziende), già prima nel capitolo Pmi per l'intero programma

Horizon 2020. Ma a scalare la classifica, oltre all'Olanda, il gruppo dei Paesi nordici: cinque successi per la Finlandia, quattro per Svezia e Danimarca. Non benissimo in questa lingua d'Europa, piuttosto l'approccio degli esaminatori, selezionati soprattutto tra business angels e investitori.

«Ci hanno fatto solo domande di tipo finanziario - spiega Eros Nani, ceo di Aeria, una delle due aziende italiane selezionate in fondo di aggiudicarsi 1,7 milioni di euro in grado - l'idea era quella di convincere i giudici ad investire da noi: tutte le richieste hanno riguardato il nostro business plan. L'ipotesi di lavoro, da verificare nelle prossime sessioni, è che le commissioni abbiano premiato soprattutto i progetti